

Il tasto off

I lettori mp3 sono una grande invenzione. Ti permettono di portare sempre appresso la tua musica preferita. Una volta indossate le cuffie e premuto il tasto play i rumori dell'ambiente ed i dialoghi delle persone che ti circondano vengono esclusi, rimani solo tu e la tua scelta musicale. Se imposti il tuo lettore su random, a volte, puoi essere stupito dal caso. A volte infatti può capitare che parta casualmente una canzone che rappresenta perfettamente il contesto in cui ti trovi. Finisci così per associare quella determinata canzone alle sensazioni e all'ambiente che hai vissuto e, riascoltando in un secondo momento quella traccia la tua mente ti catapulterà immediatamente nel passato. I lettori mp3, come già detto, ti isolano da tutto il resto e questo a volte ti chiude delle porte. Per

esempio viaggiando in treno si ha la possibilità di incontrare le persone le più diverse che, se solo non fossi isolato grazie alle tue cuffiette e avessi il coraggio di intavolare un discorso con la persona seduta accanto a te, potresti uscirne arricchito dalla conversazione. Guardando un film son rimasto colpito da questa frase: "la migliore conversazione che farai sarà con un estraneo". Questa frase mi ha colpito perchè in alcune occasioni ho avuto il coraggio di spegnere la mia musica e ho cominciato a conversare con il compagno di viaggio di turno e, la maggior parte delle volte son state delle conversazioni piacevoli. Fortuna nell'aver incontrato dei buoni interlocutori? Io credo che ognuno la fortuna se la crei da se, bisogna solo avere il coraggio di tanto in tanto di premere il tasto off e trovare un argomento di conversazione.

Matte



L'elevazione spirituale dei salumi

Per cominciare spieghiamo anche a chi il "GiEffè" non l'ha visto chi è il protagonista dell'articolo. Lasciamoci incantare da quest'essere superiore: l'aspetto d'uomo primitivo può ingannare: nel suo cuore, infatti, ermetiche emozioni (ci saranno?), esemplificate da gesta tipiche del vero cavaliere: eleganza, cortesia, eloquenza; e chi più ne ha più ne metta! La nobile "rassa veneta" vive dei suoi modi così espressivi, si riconosce nel salumiere, rendendolo emblema dell'homo faber. I suoi difetti diventano pregi agli occhi della plebaglia maccaronica, che si esalta nell'affermazione della sua supremazia sugli altri concorrenti della casa. E' proprio il caso di dire, a questo punto, "homo homini lupus", sbraniumo i capetti, sottomettiamo le femminucce. Perché di questo ha vissuto il nostro compatriota. Inizialmente, quel tipo così spontaneo piaceva anche a me; a una settimana dall'inizio, infatti, già si riconoscevano leader (e rispettive concubine), tra i quali spiccavano il "Principe" George, incapace di formulare una frase di senso compiuto e il palestrato Massimo, al quale dobbiamo la scoperta della differenza tra "donna" e "femmina" in una teoria tutta femminista e attuale. Capite bene che per un essere, direi, normale, come me, il Mauro salumiere che ghigliottinava principi e principesse, incalzandoli con battute e scherzi ingegnosi, riportava un senso di parità e quasi normalità nella casa e i galletti, a

suoni di "pio pio", abbassavano la cresta. Tralascio ora tutte le altre dinamiche interne che a livello morale poco importano. Focalizzando su Mauro lo vediamo intento a provarci con Sarah e Veronica, con modi talvolta scherzosi, talvolta volgari, affinché l'unico obiettivo della sua vita sia raggiunto e il suo desiderio venga appagato. All'entrata, nell'emulazione dell'"appoggiatore", si struscia rudemente su un'ambigua Veronica (che non si capisce se più ci goda o più si senta punta nell'orgoglio). Gesti del genere non rimangono isolati e, senza Massimo tra i piedi, tenta di sottomettere, con modi primitivi, Veronica e Sarah nella camera, (come abbiamo potuto vedere grazie alla Gialappa's) simulando un'orgia. Serve altro? Il Sior Mauro, con modi degni degli Stilnovisti ha reso perfettamente l'idea di un amore platonico, che eleva la donna a creatura divina e cerca di innalzarsi spiritualmente. Siamo ben lontani dall'"amor carnale" che i giovinastri d'oggi propinano nelle canzoni! Un corteggiamento all'insegna della virtù e del puro sentimento. Solo Romeo, forse, avrebbe saputo far di meglio. Per il resto, che dire... A tutti quelli che andranno a vederlo in discoteca auguro di passare una felice serata, sorvegliata dagli occhi intensi del Profeta, condita d'alcool e nutrita d'urli e sana musica house. E se passate in quel di Treviso(?) nell'anno del Giubileo, sfiorando le sacre pietre di quella grotta gelida, dedicate almeno un pensiero al nostro Mauro, che ha portato la cultura veneta fuori della Padania. E infine, dedicate un attimo a voi stessi, i più, incapaci di scrivere da sé la propria Bibbia.

(By Bananaux)

Avere stile costa poco!

STILE [stì-le] n.m. [pl. -i]: 1. la particolare forma in cui si concretizza l'espressione propria di un autore, di un'epoca, di un genere: stile elevato, stile dimesso; lo stile di Dante Alighieri, di Glenn Branca; stile barocco, stile carnascialesco, stile bloomesco / 2. modo abituale di essere, di comportarsi, di esprimersi: è nel suo stile; avere uno stile di merda / 3. eleganza, signorilità, distinzione: vestire con stile; non hai stile! //

* * *

Avere stile costa poco, costa davvero poco. Non passa giorno senza che i nostri parenti, i nostri educatori, i nostri amici più intimi ci confortino con questa folgorante verità. Nemmeno la pubblicità si esime più (forse non l'ha mai fatto) dal compito di indicarci la strada che veloce conduce verso questa redenzione egualitaria. Avere stile costa così poco, dopotutto, che ciascuno di noi è singolarmente chiamato a farsi carico di questa piccola spesa, di questo misero sacrificio. Affinché noi tutti possiamo così distinguerci grazie all'acquisizione di un certo stile. Va da sé che il concetto di stile in questo caso si ricollega, almeno in apparenza, alla terza delle sue definizioni: ciascuno di noi è dunque singolarmente chiamato alla distinzione e all'eleganza, ciascuno è chiamato ad acquisire (ad acquistare) il proprio stile, per rivestire ed abbellire in tal modo la propria vita, sotto pena di ricadere in quell'umanimalità abietta e informe che per Debord costituisce il fuori del conformismo delle pratiche sociali.

In realtà non si tratta tanto di abbellire la vita, rendendola elegante (alcuni decenni fa, altri avrebbero detto senza eufemismi: "degnata di essere vissuta"), quanto di conformarla effettivamente alla particolare forma dell'epoca, ansiosa di incatenare tutto ciò che può costituire nei suoi confronti

un affronto, e un resto informe e inassimilabile. Ecco allora che avere stile non è più la promessa di dignità o di distinzione, ma l'ingiunzione rivolta a ciascuno dalla propria epoca, affinché essa si manifesti fin nella carne, o meglio: affinché essa rivesta la carne di ciascuno con i suoi tratti caratteristici e distinti. (Penso ad una recente pubblicità dell'Outlet Village: una donna qualunque, tratti banali, pelle di un grigio monocoloro, riceve il proprio splendore e la propria appariscenza grazie ad una serie di accessori colorati che occultano con opulenza la sua impersonalità. E' forse in questa appariscenza imposta e al tempo stesso desiderata che si connettono la prima, la seconda e la terza definizione, l'eleganza individuale e il respiro suadente dell'epoca.) Tuttavia l'idea secondo la quale qualcosa come uno stile possa essere acquisita (acquistata) così facilmente non è sempre stata di dominio comune. Ad esempio, secondo Roland Barthes, lo stile nasce dalla natura fisica e dal passato di un uomo o di una donna, i quali si trovano avvolti dal proprio stile più per la sollecitazione dei primi che per una loro intima intenzione. Stile, dunque, inteso nel senso della seconda definizione, come un modo abituale di essere che ricorda tanto una costruzione diroccata ed esposta alle intemperie del tempo, alle ferite degli incontri e degli attraversamenti. Tutto il contrario dunque di questo stile a buon mercato che nasce per coprire e riplasmare la natura fisica, e che colma gli anacronismi e le incongruenze del passato con l'eterno presente bloomesco dell'epoca che lo secerne. Un modo dunque per permettere forzatamente a ciascuno di essere – ossimoro post-moderno – distinto come gli altri, naturalmente a buon mercato, appunto. Avere stile costa poco. Basta un piccolo sacrificio ed eccoci aperta la porta di un nuovo splendore, di quell'unico splendore – acquisito, artificiale, educato – che sappia allontanare gli spettri dell'abbietto e dell'indegno. Di

più: avere stile costa talmente poco che quello che ci è richiesto in cambio – in sacrificio – è esattamente ciò da cui vogliamo separarci (nella nostra ingenuità confondiamo così grossolanamente la separazione con la distruzione). Dopotutto, di quale sacrificio si tratterebbe? Cosa ci verrebbe chiesto di sacrificare per avere in cambio questo stile? Non si tratta certo – per quanto la pubblicità sembri alludere a ciò – di quel poco denaro che, in ogni caso, ci è soltanto dato in prestito. Né tanto meno della nostra forza lavoro, che nostra in un certo senso non lo è mai stata (almeno dal momento in cui è stata definita tale), e così nemmeno questo corpo che sempre più si dà a noi in una modalità comune a ciò che è estraneo ed espropriato (dai poteri, dalle relazioni e dalle tecniche, dall'immaginario, in un certo qual modo – e più radicalmente – anche dalla sua stessa esposizione). Ecco la questione: a fronte di un corpo sempre più espropriato, la pubblicità allude ad una promessa tanto di appropriazione quanto di appropriatezza. "Abbate stile!", e sarete appropriati: tutto questo al costo irrisorio di quel nulla che coincide con ciò che ciascuno ha di proprio. "Abbate stile!", e il vostro corpo sarà a voi appropriato, nella misura in cui voi, surrettiziamente, ve ne sarete appropriati (senza tuttavia serbare riguardo per il pericoloso tramite che intercede in questo movimento). "Abbate stile!", e sarete appropriati. In altri termini: e sarete stati appropriati da quel meccanismo indistinto che concede identità solo a patto di renderle ciascuna uguale all'altra nella loro perfetta sostituibilità. A chi ancora, forse per paura dei comunismi che furono, si chiede ancora se sia preferibile ottenere la libertà o l'uguaglianza, quest'epoca risponde recidendo con spada: "Abbate stile!", ed ecco che tutti, come per incanto, otterranno la libertà di essere tutti uguali nella compiutezza della perfetta sostituibilità.

Marco